

■ **TECNOLOGIA**

La realtà aumentata

La visione 3d per il cellulare

■ **MERCATO**

Dal ristorante alla tavola

Il successo di Moovenda

■ **CINEMA**

Tarzan addio

Il mito del buon selvaggio non piace più



LA SCENA o la pancia?



Lo spettatore commensale

15 anni di storia e di successi per uno spettacolo che conta a oggi oltre 300 repliche. Stiamo parlando di Teatro-Cucina® è un'esperienza unica nel suo genere, tutta da "gustare", ridere e ricordare. In scena la vita e le sue sfaccettature, raccontata attraverso cibo, parola, musica, canto e danza. Si tratta di un'indimenticabile performance teatrale in 5 portate e 2 atti, durante la quale 33 spettatori diventano i privilegiati commensali di un inusuale banchetto.

Gli spettatori-commensali si accomodano a una particolare tavolata a ferro di cavallo: tovaglie damascate, piatti in metallo e coccio, cucchiari di legno e posate d'argento, bicchieri smaltati e anforette di terracotta. Il sipario si apre e ha inizio il banchetto, servito fisicamente ed emozionalmente dagli attori in scena. Il menù, composto da prodotti e ingredienti tipici della tradizione italiana, si articola in cinque portate, con diversi vini ad accompagnare il palato.

Non è solo una cena, ma un progetto artistico completo, dove si crea un forte legame tra cibo e drammaturgia. Tutto ruota attorno al cibo, elemento fondamentale della nostra cultura, un mondo in cui i piatti "parlano" di noi, delle nostre vite e rievocano ricordi. I personaggi e le scene cambiano con le portate e con i vini, così come cambia l'atmosfera, a tratti poetica, a tratti divertente.



forza passare da quella 'strada'. Utilizzare la 'pancia', quindi, non è il vero problema. Perché, se ci pensiamo bene, ciò che in definitiva ha realmente importanza è il contenuto di ciò che vogliamo comunicare. Ne è un esempio lo spettacolo "The shift", letteralmente: 'La merda'. Un monologo teatrale pluripremiato che è diventato uno spettacolo 'cult'. Scandaloso, crudo, entusiasmante, devastante, indimenticabile, scioccante, brutale, commovente, il testo scritto e diretto da Cristian Ceresoli ha come spinta propulsiva il disperato tentativo di districarsi da un 'pantano', che deriva da quel genocidio culturale di cui scrisse e parlò Pier Paolo Pasolini all'affacciarsi della società dei consumi. È un affresco della condizione umana, un osanna alla vita umiliata dall'inseguimento del successo, travolta dal consumismo, in cui la voce della protagonista si trasforma, poco a poco, in coscienza comune, da cui non si sfugge. Completamente nuda sul palco, issata su un alto sgabello e armata solo di un microfono, l'attrice Silvia Gallerano interpreta una giovane donna pronta a tutto pur di farsi strada: un personaggio mostruoso e fragile al tempo stesso, che trascina il pubblico nella sua invettiva, provocatoria e rabbiosa, con un flusso di pensieri/parole assordanti. Magari, qualche 'benpensante' potrebbe rifiutare la provocazione di un titolo 'volgare'. Ma se ci ricollegiamo al significato originario del termine, rivolgersi al volgo, ecco che anche questa scelta ha un significato. In fondo, perché riassumere con giri di parole 'formalmente corrette' una situazione che di fatto fa schifo e 'puzza'? Forse, la risposta è proprio la sperimentazione di nuovi approcci, che sappiano condurre lo spettatore per mano verso una realtà più ampia dell'appiattimento al quale si è assuefatto. Senza doversi per forza 'tappare il naso'...

FRANCESCA BUFFO



CENTROSUONO.COM



LA TUA MUSICA, LA TUA CITTA',
LA TUA RADIO.

assecondare un fondamentale istinto alla lettura dei ragazzi. Anzi, la letteratura per bambini e per adolescenti, da sempre infarcita di avventurismo 'salgariano' per i maschietti e dal 'vezzosismo' di Louise M. Alcott, - l'autrice di 'Piccole donne' - per le femminucce, venne addirittura condannata in quanto impregnata di ideologia 'superomistica' (Salgari) o squisitamente 'edonista' (Alcott), mentre sarebbe stato più auspicabile un tratto culturale ispirato a un esotismo a sfondo coloniale e missionario. Ed ecco allora tutto un fiorire di tentativi editoriali, come per esempio la collana 'Vie della sapienza', curata da Piero Bargellini per l'editore Vallecchi, o l'ingresso nella narrativa del pedagogo Luigi Volpicelli con il suo, peraltro modesto, 'Giuffé'.

L'attenzione maggiore rimase concentrata sui testi di letteratura 'coatta', in cui è stata letteralmente 'assassinata' ogni forma di sapere eclettico e di passionalità giovanile alla lettura formativa attraverso 'pesantissime' antologie scolastiche - Centiloquio, Pagine aperte, Due secoli - alle quali l'inestancabile Bargellini vi si dedicò nell'idiota convinzione che un semplice marchio di convalida ministeriale potesse renderle formidabili veicoli di trasmissione dei principi cristiani. Ma ecco che, proprio sul più bello, a 'scompaginare' ogni piano di 'irrigimentazione' cattolica della formazione culturale giovanile giunsero, inaspettati e vincenti, i 'fumetti': un veicolo eccezionale di lettura facile e divertente. Subito, le gerarchie cattoliche cercarono di debellarli, ora teoriz-

zando interventi a colpi di forbice, ora investendo il mondo politico italiano di anatemi e inviti a battaglie 'campali'. Secondo Luigi Volpicelli, i fumetti nascevano "con la pistola in mano" e non potevano 'disincagliarsi' dalla rete di violenza e di sadismo che li rendeva allettanti, poiché 'figliastri' di un cinematografo sulle cui nulle potenzialità didattiche il giudizio rimaneva inappellabile. Per la cultura cattolica si trattò di una sconfitta micidiale, clamorosa, causata da un 'cipiglio' conservatore che riuscì solamente a sottostimare persino le grandi capacità artistiche di alcuni disegnatori italiani (come, per esempio, quelle del 'delirante' Benito Jacovitti, con le sue tavole affastellate di surreali lische di pesce e di assurdi salami tagliati a metà).

li e polizieschi in cui il delitto era messo in luce favorevolmente, oppure in cui si insegnava, indirettamente, l'arte del delitto (furti, rapine e assassini) per cui la pellicola riusciva in quanto scuola di delinquenza; f) scene brutali e violente atte a educare allo spirito di violenza. In pratica, nelle sale parrocchiali risultò obiettivamente difficile proporre una programmazione solo ed esclusivamente 'per tutti' o 'per tutti con riserva'. E si finì col dover ammettere anche dei film classificati come 'per adulti', pur subordinandoli ai 'nulla osta' della 'Commissione diocesana', poiché diversamente la programmazione e la stessa rotazione delle pellicole non avrebbe potuto essere soddisfatta dalla sola "produzione ammessa come lecita". Ma proprio questo punto della cinematografia "ammessa come lecita" divenne il vero 'nervo scoperto' della "presenza cristiana nella società". Finanziariamente solide com'erano, nonché ben volute dal potere politico, soprattutto quando Giulio Andreotti si insediò alla presidenza dell'Ufficio centrale per la cinematografia - direttamente dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri - le società di produzione cinematografica cattoliche in realtà dimostrarono di non possedere né il 'respiro culturale', né le capacità professionali necessarie a confezionare prodotti quanto meno dignitosi sotto il profilo artistico. E furono costrette ad assoldare veterani

della macchina da presa o giovani registi emergenti, i quali offrirono le proprie competenze tecniche senza, peraltro, vendere l'anima: con la 'Orbis', per esempio, collaborò lungamente lo stesso Cesare Zavattini, il padre del neorealismo italiano, insieme a Pietro Germi, Alessandro Blasetti e allo stesso Vittorio De Sica. Tuttavia, la ricerca di una sintesi tra intransigenza ecclesiastica e produzione religiosamente orientata ma pur sempre verosimile, finì col generare risultati addirittura grotteschi, come per esempio capitò per il toccante 'Fabiola', tratto dall'omonimo romanzo del cardinale britannico Nicholas Patrick Wiseman, che venne ammesso alla visione solamente 'per adulti' poiché vi comparivano "nudità difficilmente eliminabili dall'ambientazione di una vicenda della Roma

dei primi martiri cristiani". Questi e numerosi altri 'corto circuiti' finirono solamente col confermare l'impressione che la tanto ricercata "presenza cristiana nella società" fosse tanto forte sul piano degli apparati difensivi quanto debole su quello delle attitudini creative, artistiche e propositive. E che, sotto la superficie di un'apparente uniformità del mondo cattolico, covassero 'sordi conflitti' tra una gerarchia quasi esclusivamente preoccupata della vigilanza, dell'occultamento e della condanna, insieme a 'schegge di laicità' desiderose di svolgere un'attività in nome dell'elaborazione di nuovi linguaggi comunicativi. Ne è riprova ciò che accadde dopo che l'apposita commissione ministeriale negò il nulla osta per la circolazione nelle sale cinematografiche di 'Gioventù perduta' di Pietro Germi: per

La guerra del cinema

I 'crivelli' della censura

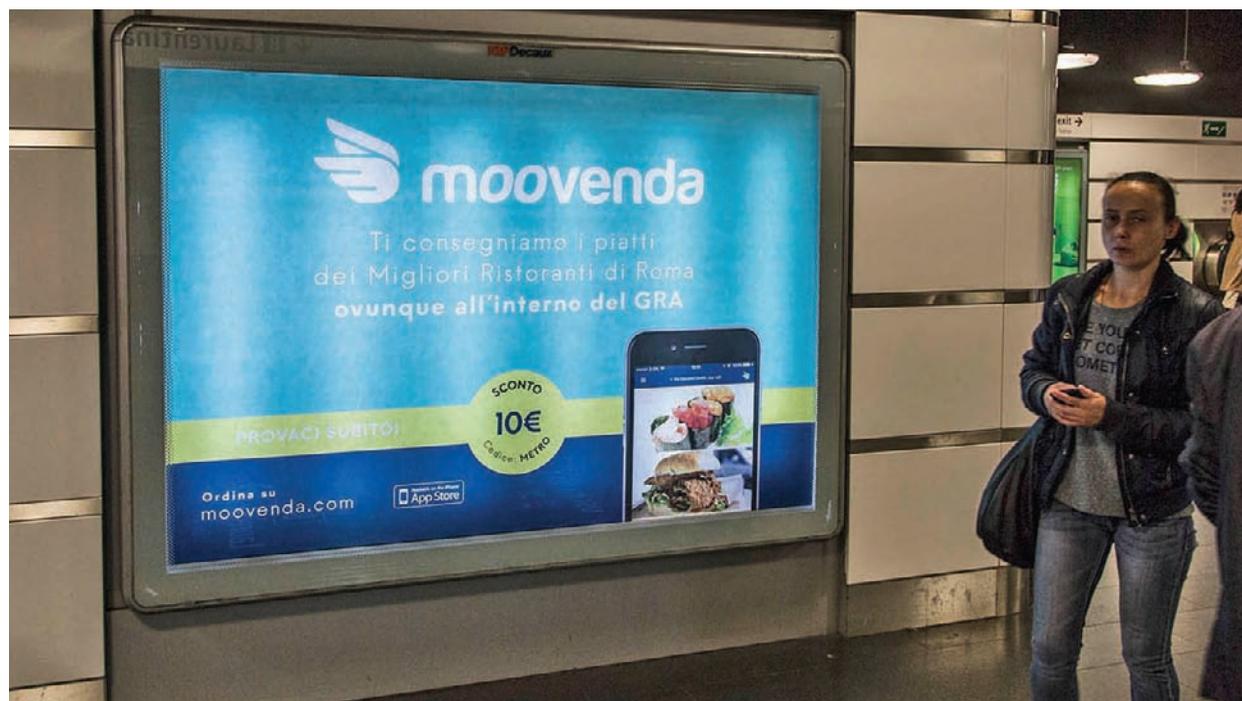
Proprio sul cinema, invece, confidavano i sacerdoti preposti agli oratori parrocchiali. In Veneto e in Lombardia, in particolare, lo 'schermo' divenne il più comune alleato del 'campetto' di calcio. Ma un conto era possedere una grande rete di distribuzione e grandi mezzi di proiezione, ben altro disporre in quantità sufficiente le pellicole da proiettare. E ciò perché le indicazioni del 'Centro cattolico cinematografico' erano talmente perentorie da arrivare al punto di non rispar-

miare alcun genere di film. Vennero per esempio giudicati 'pericolosi' quei lavori che: **a)** contenevano o giustificavano, anche implicitamente, errori dogmatici e colpe morali come il divorzio, il duello, il suicidio, la maternità illegittima; **b)** mettevano in cattiva luce persone, istituzioni e cerimonie sacre e religiose; **c)** accreditavano principi antisociali o dannosi alla convivenza civile; **d)** contenevano scene immorali o gravemente provocanti, come seduzioni prolungate e

suggestive, oppure nudità complete o quasi, anche se presentate in 'siluetta'; **e)** proponevano danze che eccitavano passioni o mettevano in rilievo forme o movimenti indecenti. Lo sguardo dei giovani venne inoltre completamente 'scotomizzato' con la successiva preclusione di: **a)** scene capaci di eccitare i sensi, come baci e abbracci prolungati; **b)** scene, riviste e balli in abiti succinti, come quelle girate in locali notturni; **c)** scene di svenimento; **d)** motti salaci; **e)** drammi, gial-



Una scena di "Fabiola"



Moovenda

“La sfida di creare qualcosa da zero”

Società emergente con sede a Roma dedicata al servizio delivery di cibo di qualità, questa giovane azienda è stata pioniera nel settore 'food&technology' italiano: un mercato che in meno di due anni ha attirato rivali sempre più agguerriti

La startup è stata lanciata sul finire del 2014 da un team di giovani: Filippo Chiricozzi, Simone Ridolfi e Simone Terranova. L'idea iniziale, tuttavia, era un'altra: definire un meccanismo per il quale chiunque potesse trasformarsi in un

fattorino ed effettuare delle consegne di ogni tipo, una sorta di pony express 2.0. Lo stesso Chiricozzi ha poi chiarito che, secondo le successive indagini, il modello di business inizialmente testato, anche con un buon riscontro, non avrebbe avuto merca-

to. E così i ragazzi sono stati abili a cambiare strada e a spostarsi nella ristorazione, riconvertendosi in corsa e dimostrando come uno dei segreti per fare impresa con successo consista nella flessibilità, ovvero la capacità di reinventarsi e di non rimanere ancorati all'idea iniziale a ogni costo. Un buon esempio di 'adattamento', da tenere in considerazione soprattutto alla luce dei dati statistici cui abbiamo accennato. Per cercare di fornire qualche spunto in più a chi intenda 'fare impresa' nel settore 'food&technology', abbiamo pensato di intervistare uno dei fondatori della società, Filippo Chiricozzi.

Filippo Chiricozzi, spiegaci bene: come, quando e da chi è nata l'idea di Moovenda?
 “L'idea è nata a novembre del 2014, dove io (ad oggi COO e cofondatore di Moovenda), Simone Terranova (ad oggi CTO e cofondatore di Moovenda) e Simone Ridolfi (ad oggi CEO e cofondatore di Moovenda) ci siamo incontrati durante lo 'Startup Weekend di Roma', un evento patrocinato da Google e che si tiene circa un paio di volte l'anno nelle principali città del mondo. Durante lo 'Startup Weekend', i diversi team che si formano hanno a disposizione circa 2 giornate e mezzo per tirare fuori un'idea d'impresa sostenibile, coadiuvati e supportati da diversi mentor (sostanzialmente delle 'guide' per gli startupper) di esperienza in ambito startup. L'idea di Moovenda, inizialmente proposta da Simone Ridolfi, si è aggiudicata il primo posto durante l'evento; da lì, abbiamo

deciso di lavorare intensamente, per circa un mese, al progetto e presentarlo in 'Luiss EnLabs', uno degli acceleratori d'impresa più importanti d'Italia. Dopo diversi colloqui, siamo stati selezionati per il 6° programma di accelerazione di Luiss EnLabs, a fronte di un investimento ricevuto pari a 60.000 euro. Il periodo di ospitalità gratuita si è concluso a fine giugno dell'anno scorso, ma abbiamo deciso di mantenere la sede all'interno dell'incubatore”.

Le differenze rispetto al progetto iniziale. Perché avete deciso di cambiare in corso d'opera ?

“Il nostro progetto iniziale si basava su un sistema di consegne 'community based' di qualsiasi tipo: dalla busta al piccolo plico. Dopo un paio di mesi di lavoro su questo modello di business, ci siamo resi conto che la richiesta non era poi così ampia e la concorrenza di prezzo era veramente



LETTO PER VOI

Ambulatorio 62

Raccontare una delle malattie più diffuse del nostro tempo, cercando di ripercorrere momenti dolorosi, è un atto di coraggio che può diventare testimonianza

Tumore, una parola che fa paura. Nella società odierna parlarne non è mai semplice, anzi è scomodo. Ogni giorno nel nostro paese si scoprono 1000 nuovi casi di cancro. Durante l'anno si stimano 363 mila nuove prognosi, esclusi i carcinomi della cute, circa 194.400 (54 %) tra gli uomini e circa 168.900 (46 %) tra le donne, il 63 % delle donne e il 57 % degli uomini è ancora vivo a cinque anni dalla diagnosi. L'adesione alle campagne di screening e prevenzione consente di individuare la malattia in uno stadio iniziale, rendendo efficaci le terapie. I dati parlano chiaro, nel corso della vita un uomo su due e una donna su tre si ammalano, il tasso di incidenza è davvero notevole. In Italia il cancro è la seconda causa di morte dopo le malattie cardiovascolari, ma la sopravvivenza è aumentata e le prospettive per il futuro lasciano ben sperare. Nonostante la mortalità sia in diminuzione le malattie oncologiche rimangono comunque un fenomeno di una certa rilevanza e il sistema sanitario è messo alla prova costantemente, proprio per le tante domande di assistenza. L'invecchiamento della popolazione è uno dei fattori che va ad incidere



AMBULATORIO 62 L'INCHIOSTRO CHE PARLA DI CANCRO

di Ivan Caldaresè
Edizioni Marotta & Cafiero,
pagg 130, 10 euro

sull'incremento delle diagnosi. Nella fascia di età compresa tra gli 0 e i 49 anni, i tumori sono un evento poco frequente, toccano un 10 % della popolazione, è nell'età adulta tra i 50 e i 69 anni che raggiungono il 39 % delle persone, in particolare gli uomini alla prostata e al polmone. È però tra gli over 70 che si registra il maggior numero di neoplasie, oltre il 50% del totale dei tumori. A Ivan Caldaresè l'incontro con il tumore è capitato proprio nel pieno della vita. Lui, giovane scrittore con tanta voglia di vivere, quel male l'ha vissuto sulla pelle e l'ha descritto con la consapevolezza di avere un 'estraneo' nel proprio corpo. Ha scelto di raccontare la sua storia nel romanzo 'Ambulatorio 62' edito da Marotta & Cafiero, soprattutto per parlare dell'argomento, il più delle volte evitato dall'opinione pubblica. Una testimonianza forte, che rivela le molteplici paure che si susseguono nel momento della diagnosi, la solitudine e lo sconforto, lo sguardo distaccato della gente, che appena scopre e sa che sei malato, è come se ti percepisse diverso. Si vive ancora oggi con il timore che il solo discuterne possa in qualche modo innescare un meccanismo di contagio, il cancro è una piovra che incute angoscia, una ingiustificata angoscia. Con una scrittura semplice, come in una sorta di diario, l'autore ripercorre la malattia, suddividendo la narrazione in quattro parti ben precise, riferendosi ai quattro elementi che regolano la vita sulla terra: aria, fuoco, acqua, terra. C'è una scelta mirata proprio alle fasi di sviluppo del male, partendo dalla paura dell'esito degli esami si passa alla diagnosi negativa, alla sofferenza e al

dolore vissuto tra le pareti dell'ospedale, poi l'intervento, la lotta per rimanere in vita, la resistenza e la 'guarigione' finale. Caldaresè trova la forza di reagire, si aggrappa con tutto se stesso alla vita, e questo libro è proprio un inno all'esistenza, alla bellezza delle cose, c'è una riscoperta continua dei sentimenti e della purezza di ciò che ci circonda nel bene e nel male, l'autore ci aiuta a capire che bisogna saper cogliere anche dai momenti più bui e complicati, il senso del nostro transito sulla terra. ■

L'AUTORE

Ivan Caldaresè è nato a Milano nel 1977. Pubblica nel 2012 il suo primo libro 'Il dono più bello'. Ha partecipato a numerosi concorsi ottenendo ottimi risultati, tra cui il Premio di Poesia Internazionale 'Alda Merini' con targa di merito nell'edizione 2015. 'Ambulatorio 62' è il suo secondo libro.

A tu per tu con l'autore

Ivan Caldaresè

“La speranza è la vita stessa”

Questo breve romanzo, come ci spiega l'autore, rappresenta una stanza fatta di amore e odio, vita e morte, speranza e rassegnazione

Ivan Caldaresè, hai scelto di raccontare la tua battaglia contro il cancro, che cosa ti ha spinto a scrivere della malattia?

“L'inchiostro che parla di cancro: è proprio nel sottotitolo la chiave che mi ha spinto a scrivere di cancro. L'inchiostro come mezzo di comunicazione per arrivare dove il silenzio mette paura. Non è facile parlare di cancro, non è semplice confrontarsi con chi ha incontrato questa 'violenza' da parte della vita e non è facile rinascere come uomo da un'esperienza del genere”.

Hai suddiviso il libro in quattro parti facendo riferimento ai quattro elementi che regolano la vita sulla terra, perché questa scelta?

“Questa scelta è nata durante la fase di editing del libro, confrontandoci con l'editore e il suo staff, gli raccontavo quanto l'accettazione della malattia, il rimanere aggrappato a quel soffio di vita che stava per sparire, mi abbia fatto sentire parte di un tutto. Di quanto la malattia, il dolore, forse una sorta di rassegnazione, mi facevano sentire in armonia addirittura con il mio stesso male, ero certo che in un modo o nell'altro ogni tassello avrebbe trovato il giusto incastro. E così è nato il dividere i capitoli negli elementi base del tutto”.

La tua testimonianza rivela emozioni contrastanti, si passa dalla paura al dolore, per poi arrivare alla gioia di aver sconfitto il tumore. Cosa ti ha dato la forza per non arrenderti?

“Le emozioni contrastanti fanno parte del quotidiano, il problema è quando hai a che fare con il cancro, quando te lo senti addosso, come una seconda pelle. Quando sai che scorre nel tuo sangue, quando vedi che le persone iniziano a comportarsi in modo differente con te, sanno che



sei malato. Allora non ti rimane altro da fare che aggrapparti alla vita e tenerla stretta con tutte le forze che ti sono rimaste, stretta più che mai. La vita, mi ha dato la forza di vivere”.

Come è cambiato il tuo rapporto con l'esistenza?

“In meglio. Ho riscoperto un uomo migliore uscendo dal meccanismo della quotidianità. Durante la malattia mi sono ritrovato in uno spazio temporale vuoto, era quel tempo di mezzo tra quell'Ivan che si occupava di centinaia di cose durante il giorno e quello che era fermo ad aspettare gli esiti della scienza e i vari passi successivi da affrontare”.

Oggi, che sei un uomo 'guarito' che cosa rappresenta per te 'Ambulatorio 62'?

“Guarito è una grande parola, devo essere sincero, naturalmente è la mia opinione, non si guarisce dal cancro. Il pensiero della malattia mi tiene sempre compagnia, è così che proseguo i miei passi, con la consapevolezza di quali siano i confini del nostro limitato orizzonte. 'Ambulatorio 62' rappresenta una stanza fatta di amore e odio, vita e morte, speranza e rassegnazione. La chiamerei la stanza dell'ossimoro”. La scrittura come terapia per affrontare un periodo segnato dalla sofferenza, è così?

MICHELA ZANARELLA



La prima retrospettiva italiana dedicata all'artista egiziano – visibile al Castello di Rivoli (TO), sede del Museo d'arte contemporanea, fino al 5 febbraio 2017 – mette in scena un gigantesco teatro arabo raccontando le Crociate da un punto di vista assolutamente inedito

Le origini del conflitto

In occasione dell'esposizione, a cura di Carolyn Christov-Bakargiev e Marcella Beccaria, Wael Shawky è eccezionalmente intervenuto sugli ambienti della Manica Lunga, edificio lungo e stretto un tempo collegato con il corpo centrale del Castello, oggi adibito a spazio museale. In particolare, le pareti sono state dipinte di blu ricreando un contesto scenografico e spettacolare, in linea con il delicato argomento trattato: lo storico scontro tra civiltà, culture e religioni differenti, i cui esiti sono ancora oggi percepibili negli odierni conflitti mediorientali, in particolare tra Fondamentalisti islamici e Cristiani.

Il percorso espositivo prevede, inizialmente, una costruzione con torri all'interno della quale è proiettato un primo video della trilogia Cabaret Crusades, serie filmica che ricostruisce i conflitti tra Cristiani e Musulmani in Medio Oriente tra XI e XIII secolo, di una violenza quasi incessante. Un progetto elaborato da Wael Shawky tra il 2010 e il 2015 e già presentato al MoMA PS1 di New York (2015), sotto la curatela di Margaret Aldredge.

Il punto di vista prescelto per la realizzazione della trilogia (con dialoghi in arabo e sottotitoli in inglese) è prettamente islamico, secondo cui – come ha spiegato l'artista in più occasioni – “Saladino (pericoloso nemico delle forze cristiane durante la terza crociata in Terra Santa) è un eroe. Perché era riuscito a riconquistare Gerusalemme a riportarla sotto dominio musulmano. Una rivendicazione che domina oggi i dibattiti tra i musulmani. Una rivendicazione che riecheggia al tempo stesso le parole di Papa Urbano II il quale nel 1095 sollecitava i suoi argomentando così: ‘Se andrete a Gerusalemme avrete più cibo, una vita migliore e se morirete andrete in cielo’. Affermazioni che ancora oggi si sentono fare”.

Il lavoro è quindi costruito sulle fonti medievali islamiche come il principe e letterato arabo Usama Ibn Munqidh e il cronista Ibn al-Qalànisi, ma anche su Le Crociate viste dagli Arabi (1983) dello storico libanese Amin Maalouf. Se il primo video Cabaret Crusades: The Horror Show File (2010), in particolare, narra i primi conflitti dal 1096 al 1099, il secondo intitolato Cabaret Crusades: The Path to Cairo (2012) racconta la Prima e la Seconda Crociata (1099- 1145). Proprio questa parte della trilogia, nella mostra a Rivoli, è collocata all'interno di una costruzione che rievoca un minareto, cui si accede attraverso un giardino pensile ai cui lati sono esposte ventisei sculture, seconda tappa del percorso espositivo. A chiudere la mostra una serie foto-



**continua a leggerci
su www.periodicoitalianomagazine.it**

TROVACI CON IL QR CODE

